

RIMPATRI

La stretta dell'Ue sui migranti



Migranti soccorsi da Medici senza frontiere | Foto Ansa

di GRETA GIGLIO

La Commissione europea ridisegna le sue politiche di rimpatrio. Il Consiglio ha già approvato un Regolamento che punta ad attuare misure più stringenti per contrastare l'immigrazione illegale. Le condizioni di questa illegalità spesso non dipendono dai migranti, ma dagli stessi meccanismi dei singoli Paesi dell'Unione europea. Il rischio della nuova normativa è quello di mettere a rischio diritti umani di chi cerca un rifugio nel nostro continente.

ALLE PAGINE 2 e 3



Olivia Sundberg

L'intervista

Amnesty: "Con il nuovo regolamento si attueranno politiche incompatibili con i diritti dei migranti"

A PAGINA 2

Il caso

Gli ostacoli dell'elettrico nella corsa alla mobilità sostenibile

di FILIPPO SAGGIORO

Il Green deal firmato dall'Unione europea punta alla neutralità climatica entro il 2050. Per quanto riguarda la mobilità, i Paesi europei stanno puntando molto sulle auto elettriche, che non producono emissioni allo scarico. Ma il processo per costruire le batterie parte da molto lontano e porta con sé diverse problematiche, che vanno dall'inquinamento prodotto dall'estrazione dei minerali alla leadership cinese nella tecnologia delle batterie.

ALLE PAGINE 6 e 7

L'inchiesta

Malattie invisibili femminili riconoscerle per curarle

di ELISA ORTUSO

L'endometriosi colpisce dalle 3 alle 5 milioni di donne in Italia. Si tratta di una patologia che ha la stessa incidenza del diabete e tra le malattie invisibili femminili è l'unica ad essere riconosciuta nei Livelli di Assistenza Obbligatoria. Nonostante questo riconoscimento resta sottodiagnosticata, in Italia il ritardo medio è di 10 anni. Oltre ai sintomi che risultano invalidanti per la vita di coloro che ne sono affette, rappresenta la prima causa di infertilità femminile.

ALLE PAGINE 8 e 9

La protesta

Giornalisti, penne spezzate tra precariato e minacce

di FLAVIA FALDUTO

La crisi che investe il mondo del giornalismo italiano è evidente. Tagli, licenziamenti e salari da fame. Ma soprattutto un contratto nazionale di lavoro fermo al 2016. È questo il motivo che ha portato i giornalisti italiani a scioperare lo scorso 28 novembre. Una protesta che ha messo in risalto la profonda spaccatura all'interno dei media tradizionali, già messi alla prova dal progresso tecnologico.

Parallelamente cresce anche un clima di intimidazioni e attacchi: tra gli episodi più recenti figurano l'attentato contro il conduttore di Report, Sigfrido Ranucci, e l'irruzione degli antagonisti pro-Pal nella redazione de La Stampa, accompagnata dall'urlo "giornalista ti uccido".

ALLE PAGINE 4 e 5



LA VOLONTARIA

“Un sistema punitivo per chi cerca solo sicurezza e dignità”

Olivia Sundberg lavora a Bruxelles e si occupa di advocacy in materia di migrazione e asilo per Amnesty International. L'Ong opera per allineare le politiche governative agli standard internazionali sui diritti umani. A *Lumsanews* Sundberg spiega perché Amnesty e oltre 200 organizzazioni contestano la proposta Ue sui rimpatri.

Perché siete contrari a questo nuovo regolamento?

“Ci sono diversi elementi preoccupanti. Il primo è l'introduzione dei returns hub nel quadro giuridico europeo. Le persone potrebbero essere mandate con la forza in un Paese con cui non hanno alcun legame. Si tratta di politiche che riteniamo incompatibili con i diritti umani, ogni volta abbiamo assistito allo stesso schema di violazioni: detenzione arbitraria, trattamento disumano, lunghe controversie legali e responsabilità sfuggenti”.

La normativa aggraverebbe la situazione?

“Sì, perché riflette un approccio fortemente punitivo. È un preoccupante allontanamento dal diritto internazionale. La proposta amplia portata e durata della detenzione che cessa così di essere una misura di ultima istanza. Introduce per i rimpatriati obblighi di cooperazione che sarà impossibile rispettare nella pratica, con pesanti sanzioni. Limita le politiche più umane, sostenibili ed efficaci. Molti verranno lasciati in un vero e proprio limbo”.

Qual è la reale situazione delle migrazioni in Europa?

“Negli ultimi anni abbiamo assistito a una narrazione secondo cui la migrazione è fuori controllo a causa delle frontiere aperte. È un mito che non ha nulla a che fare con i fatti. Negli ultimi tre anni, gli arrivi nell'Ue sono diminuiti costantemente. Affermare che l'Europa non è in grado di gestire chi arriva sulle sue coste è falso e pericoloso. Come pure sostenere che abbiamo bisogno di politiche più severe per persone il cui unico crimine è cercare sicurezza”.



UE ADVOCATE
Olivia Sundberg
collaboratrice della Ong
Amnesty International

Come si contrasta questa narrazione?

“La cosa fondamentale è sfatare le falsità, spesso create da gruppi politici che hanno capito di poter ottenere vantaggi esagerando la minaccia dell'immigrazione. È importante anche denunciare le false promesse politiche, come l'idea che possiamo fermare la migrazione o impedire alle persone di arrivare. Finché avranno motivi per fuggire, si muoveranno. Se l'Ue rende loro più difficile entrare in modo regolare e sicuro, dovranno correre più rischi per muoversi, ma si muoveranno comunque”.

È necessario un cambio di paradigma?

“Dipende dal tipo di società in cui vogliamo vivere. Non credo che i cittadini europei vorrebbero finanziare le Guardie costiere libiche o tunisine che intrappolano le persone nei deserti o le torturano nei centri di detenzione. Vorremmo vedere Paesi europei orgogliosi di offrire protezione, come è stato con l'Ucraina. È stato dimostrato che è possibile accogliere le persone con dignità, rispettare e proteggere i loro diritti agendo in unità. Sembra esserci un doppio standard e penso che non si possa escludere un elemento di discriminazione razziale”.

Cosa credete che dovrebbe fare l'Europa?

“Servono più investimenti in politiche migratorie umane e di inclusione, con maggiori possibilità di rimanere e di avere accesso al sostegno di cui hanno bisogno. Servono risposte più rapide alle richieste di asilo e più risorse alle frontiere, in modo che chi arriva possa avere un posto dove vivere dignitosamente. Bisogna poi tenere in considerazione i motivi per cui non si può deportare una persona: il diritto alla salute, fisica e mentale, il diritto alla vita privata e alla vita familiare, l'interesse superiore di un bambino. Gli Stati membri devono assicurarsi che vi siano opzioni affinché le persone possano ottenere uno status giuridico alternativo”.

(g.g.)



Un manifesto di ringraziamento all'Unione europea | Foto Unsplash di Lāsma Artmane

Aumenta il rischio di violare i diritti fondamentali dei migranti

L'Europa dei rimpatri alza i muri

Che cosa cambia con il Regolamento Ue

di GRETA GIGLIO

“Ci sono persone che non hanno il diritto di stare nell'Unione europea ed è inaccettabile che non vengano rimpatriate”. Magnus Brunner, commissario europeo per gli Affari interni e la Migrazione, non usa giri di parole. A marzo 2025 la Commissione von der Leyen ha tradotto questa linea in un nuovo Regolamento sui migranti irregolari, sempre più vicina a concretizzarsi in nuove politiche di rimpatrio dell'Unione europea. Il Consiglio dell'Ue ha già approvato il testo e ora si attende solo il via libera del Parlamento. Ma per chi arriva dal Mediterraneo, l'altro capo del continente, l'Europa è spesso l'unica speranza: “È un rifugio, è la più grande democrazia del mondo”, racconta a *Lumsanews* il medico di Lampedusa e ex europarlamentare Pietro Bartolo. Due narrazioni che si scontrano, mentre l'Ue costruisce un muro di carta intorno ai propri confini.

Il laboratorio Albania approda a Bruxelles

Dal 2008 l'Unione europea regola l'immigrazione attraverso la Direttiva rimpatri. Nel corso degli anni raccomandazioni e progetti si sono succeduti per rendere più efficaci tali procedure. Dalla strategia dell'Ue per il rimpatrio volontario del 2021 si è passati nel 2024 al regolamento sulla procedura di rimpatrio alle frontiere, che prevede il respingimento diretto al confine di chi non ottiene protezione internazionale.

Il nuovo regolamento stabilirà un sistema di rimpatrio pragmatico e unitario. L'innovazione è l'introduzione nella normativa dei return hubs, centri di rimpatrio fuori dai confini Ue. “È la recezione della discussa operazione Albania del governo italiano”, spiega il giurista

Claudio Panzera. “Il rischio di violare diritti fondamentali diventa molto alto in territori non europei”.

La nuova visione europea: il Patto sulla migrazione e l'asilo

“Il regolamento è fondamentale”, evidenzia l'europarlamentare di Fratelli d'Italia Nicola Procaccini. “Con maggiore severità verso gli illegali, si potrà gestire meglio l'immigrazione legale”. Questo nuovo approccio si inserisce nel Patto sulla migrazione e l'asilo, approvato nel 2024 per rendere più efficace la gestione delle frontiere esterne e istituire procedure rapide per le richieste di protezione internazionale.

Ma Christopher Hein, fondatore del Consiglio italiano per i rifugiati, invita a leggerlo con attenzione. “Metà degli articoli del Patto parlano di detenzione e privazione della libertà individuale”. Già dall'introduzione emerge la priorità: una politica di rimpatrio efficace e coordinata, che dal 2026 permetterà di gestire le richieste di asilo direttamente alle frontiere esterne, con procedura di espulsione immediata in caso di rigetto della domanda.

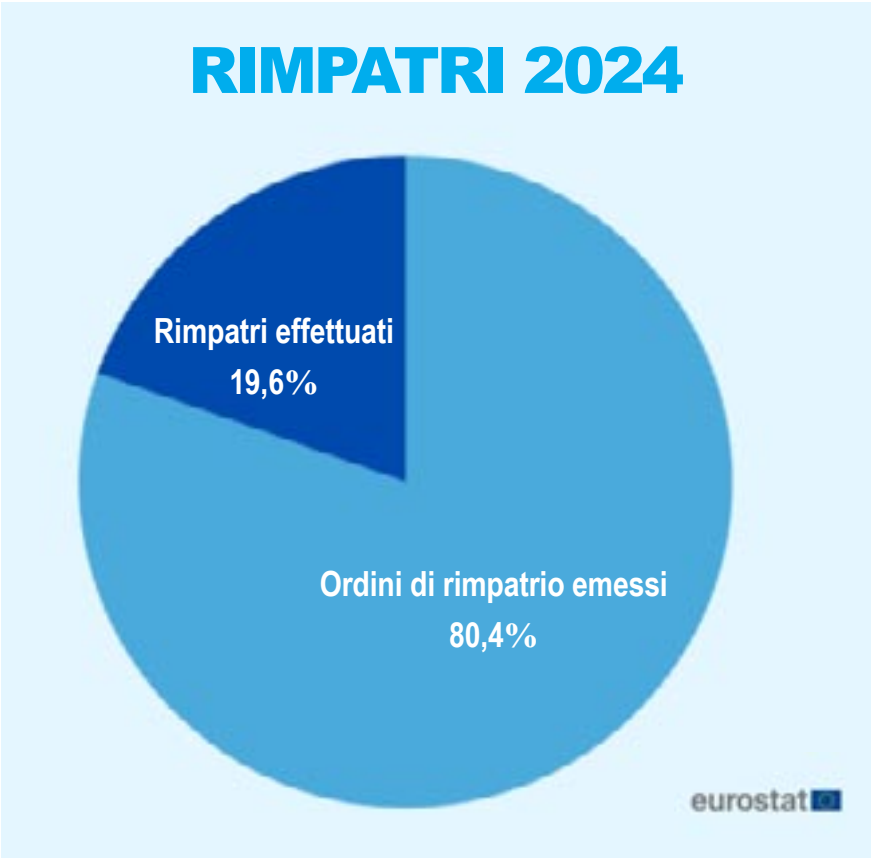
Immigrazione narrata e immigrazione reale

La nuova proposta viene presentata come una risposta a un'esigenza sentita da tutti i Paesi europei, come sostiene Procaccini: “La politica delle porte aperte ha creato un disastro, con problemi sul fronte dell'ordine pubblico, dei diritti sociali, della realtà culturale”. Secondo la Commissione europea, le persone senza diritto di soggiorno compromettono l'intero sistema di migrazione e asilo. Nell'ultimo anno solo il 20% degli ordini di rimpatrio ha avuto esito effettivo per gli stranieri che l'hanno ricevuto, alimentando la dinamica di



I DATI SULL'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE NELL'UNIONE EUROPEA

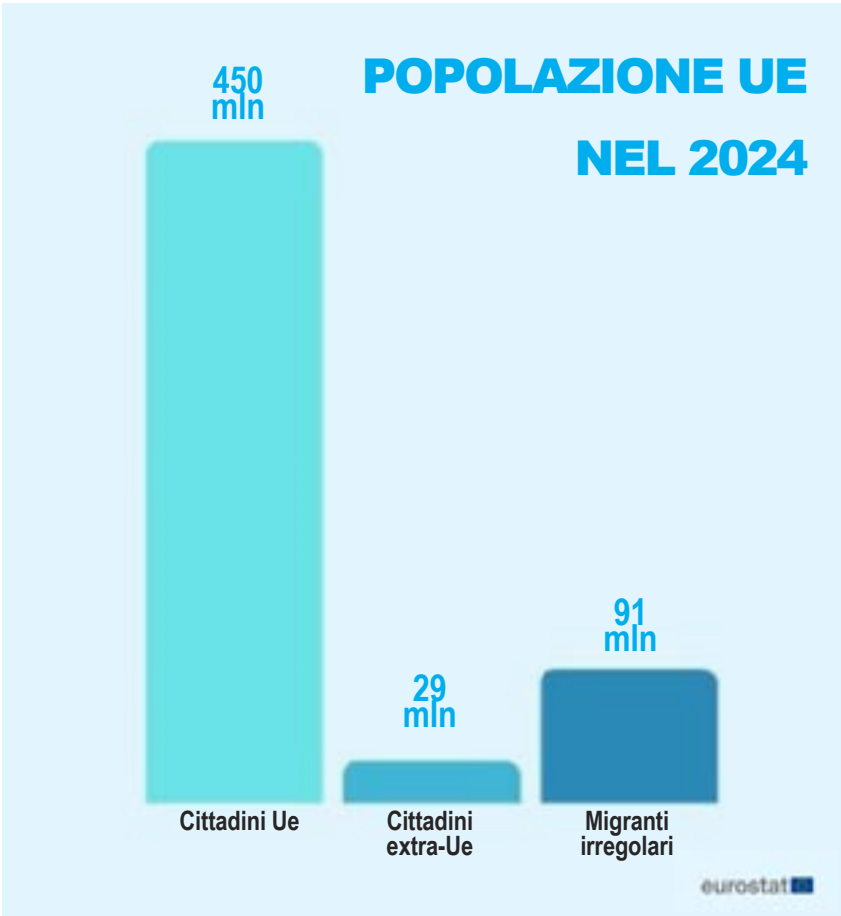
Nel primo grafico, la percentuale di ordini di rimpatrio emessi dai singoli Paesi europei a confronto con gli ordini effettivamente eseguiti. Nell'altro grafico, la composizione della popolazione europea: cittadini, stranieri con residenza e immigrati illegali.



LA SCHEDA

Flussi migratori
il nuovo piano
di von der Leyen

- Returns hub esterni all'Ue su modello Albania
- Approccio coordinato tra gli Stati europei
- Pressioni sui Paesi terzi affinché ricevano i migranti
- Più espulsioni fattuali di chi riceve l'ordine



quanti sfuggono al rimpatrio trasferendosi da uno Stato europeo all'altro.

Il paradosso è che questo spesso accade perché non viene lasciata loro altra scelta, come spiega Panzera: "La via legale è l'immigrazione economica, ma gli Stati hanno ridotto questo tipo di ingresso. La pressione è ricaduta sulle richieste di protezione internazionale, ma ora anche queste verranno trattate con più severità". Chi ottiene un permesso di soggiorno spesso si scontra con difficoltà burocratiche nel rinnovarlo. "Chi invece riceve l'ordine di rimpatrio - spiega ancora Panzera - può ricorrere a un giudice, ma la procedura è così stringente e difficoltosa da far dubitare che la tutela sia effettiva". A subirne le conseguenze sono soprattutto i minori non accompagnati, come racconta Pietro Bartolo: "In Italia fino a poco tempo fa riuscivano a accedere a percorsi di formazione sovvenzionati dal governo. Ma ad oggi i fondi sono stati tagliati e i Comuni non riescono a garantire questi contributi. I ragazzi vengono così abbandonati, diventano invisibili e spesso cadono nelle mani delle mafie".

Rimpatriare chi non ha patria

La percezione del fenomeno migratorio viene a volte esasperata, come sostiene Olivia Sundberg, Ue advocate per Amnesty International: "I gruppi politici creano falsità per ottenere vantaggi. È importante smontare la narrazione secondo la quale la migrazione è fuori controllo". In effetti, secondo Eurostat, nel 2024 i cittadini extracomunitari erano il 6,4% della popolazione europea. Sempre lo scorso anno Frontex ha inoltre rilevato una diminuzione del 38% di attraversamenti irregolari rispetto all'anno precedente.

Lo scetticismo sull'efficacia del nuovo regolamento è diffuso anche tra chi lavora in prima linea. "Non sono riusciti a rimpatriare con precedenti normative", osserva Bartolo. "Non capisco come possa funzionare oggi. Per rimpatriare servono accordi con i Paesi di provenienza, molti dei quali sfruttano le rimesse economiche dei migranti". Ma l'eurodeputato Procaccini assicura che questi accordi non saranno più necessari: "Con il regolamento sarà possibile fare maggiore pressione sugli Stati terzi affinché prendano gli immigrati partiti illegalmente".

I diritti che non rientrano nel calcolo

La protesta che viene mossa da chi si oppone al regolamento riguarda i fattori che dovrebbero impedire il rimpatrio, ma che non vengono considerati. "Gli Stati membri devono assicurarsi che vi siano opzioni affinché le persone possano ottenere uno status giuridico alternativo", afferma Sundberg. "Bisogna tenere conto dei motivi per cui non si può deportare una persona: la salute, fisica e mentale, la vita privata e familiare, l'interesse superiore di un bambino". Diritti che rischiano di finire schiacciati tra l'efficienza amministrativa e la retorica dell'invasione.

Amnesty, insieme a oltre 200 Ong, ha firmato un appello chiedendo che il nuovo regolamento venga respinto. Si unisce a questa richiesta Pietro Bartolo, che accoglie quotidianamente i migranti arrivati dal mare: "Queste persone vivono nella speranza di trovare una vita migliore. Per non essere costretti sempre a fuggire, a essere torturati, violentati e umiliati come se non fossero degli esseri umani. Sono esseri umani, sono uomini, donne e bambini".

IL DEPUTATO

“Immigrazione
e illegalità
è emergenza
in tutti gli Stati
dell'Unione”

Nicola Procaccini è eurodeputato per Fratelli d'Italia nel Gruppo conservatori e riformisti europei, di cui è co-presidente. A *Lumsanews* ha spiegato la proposta della Commissione, considerata risolutiva per diversi problemi.

In cosa consisterebbe questo nuovo regolamento europeo?

“Parliamo di uno dei tasselli del nuovo Patto Ue per la migrazione, una strategia ampia e diversificata affermata alla fine della scorsa legislatura e che ora si riempie di contenuti. Lo scopo è migliorare la gestione dell'immigrazione legale attraverso un approccio più severo. Il regolamento punta a rendere più facili e immediati i rimpatri degli illegali per favorire i flussi legali”.

Quali sono i punti di maggior rilievo?

“La parte decisiva riguarda gli Stati terzi, in due modi diversi. Da una parte i centri di rimpatrio posti al di fuori dei confini europei. Dall'altra la lista di Paesi sicuri, cioè nazioni di origine o di transito degli immigrati verso cui è possibile il rimpatrio. Se oggi si possono fare rimpatri soltanto grazie a accordi bilaterali, con il regolamento ci sarà una maggiore pressione sugli Stati terzi affinché accolgano gli immigrati partiti illegalmente”.

Perché si è sentita l'esigenza di questa proposta e quali Paesi europei hanno spinto di più?

“L'urgenza è sentita da tutti: ci siamo resi conto che bisogna cambiare approccio, perché la politica delle porte aperte ha creato un disastro. Per la vita degli stessi migranti che sono diventati oggetto di traffico di esseri umani e per i problemi legati all'ordine pubblico, ai diritti sociali, alla realtà culturale. Questa follia del multiculturalismo ha creato una serie di ghetti e rappresenta una sconfitta in termini di diritti civili”.

Quale impatto si crede che possa avere questa misura?

“Quello che non è stato fatto fino a oggi, ossia governare l'immigrazione. In determinate condizioni è prezioso, sia per i migranti che hanno la possibilità di realizzare il loro progetto di vita in Europa, sia per le nazioni europee che possono alimentarsi con forze fresche e nuove. Ma questo aspetto virtuoso viene vanificato dall'immigrazione illegale”.

Però anche chi è costretto ad arrivare in modo irregolare potrebbe avere un progetto di vita del genere in Europa. Perché non dovrebbe avere la possibilità di realizzarlo?

“Quando qualcuno bussa alla porta di casa tua, tu guardi chi è e decidi se farlo entrare oppure no. È chiaro, se si tratta di una persona in pericolo di vita abbiamo il dovere di farla entrare. Ma se si tratta di una persona che semplicemente vuole piazzarsi qui perché vuole realizzare il suo progetto di vita, beh questo non è possibile. Anche nello stesso interesse degli immigrati: in Italia quasi il 40% vive in stato di povertà. Questa non è solidarietà, ma una logica stupida che produce disastri. L'Europa deve poter decidere quanti e chi accogliere, professionisti già formati. Questo rende possibile l'integrazione. Non saper fare nulla vuol dire diventare manovalanza della criminalità organizzata”.

L'Unione Europea sta prevedendo qualche misura su un'integrazione coordinata?

“Direi di sì, anche se non in maniera puntuale. Ci sono progetti lavorativi aperti anche agli stranieri. Ma c'è un altro aspetto che bisogna considerare: il diritto a non emigrare significa non rubare alle nazioni africane la loro gioventù. Un aspetto di cui la politica immigrazionista 'open borders' non tiene mai adeguatamente in considerazione. Le persone devono essere libere di poter scegliere dove andare a vivere. Se c'è l'impossibilità di sviluppare al meglio un progetto nella propria nazione, questa libertà viene meno”.

(g.g.)



EUROPARELAMENTARE
Nicola Procaccini
co-presidente di
Conservatori e Riformisti



La manifestazione dei giornalisti si è svolta lo scorso 18 novembre in piazza Santi Apostoli a Roma | Foto Ansa

di FLAVIA FALDUTO

Tagli, licenziamenti, stipendi da fame. Ma soprattutto un contratto nazionale di lavoro fermo dal 2016. Dieci anni tra pochi mesi. È per questo che i giornalisti italiani hanno scioperato il 28 novembre. Una mobilitazione che ha messo in luce una frattura profonda nel mondo dei media tradizionali, già scosso da cambiamenti radicali come l'avvento dell'Intelligenza artificiale. In questo scenario, emerge anche un clima crescente di intimidazioni e attacchi. Non da ultimi, l'attentato al conduttore di *Report* Sigfrido Ranucci e l'irruzione degli antagonisti pro-Pal nella redazione de *La Stampa* al grido di "giornalista ti uccido".

Più tutele e meno ricatti, anche per i giovani

Rendere i giornalisti meno ricattabili a livello economico, assicurare più tutele e preservare il pluralismo dell'informazione è l'obiettivo della Federazione nazionale stampa italiana (Fnsi). "Vogliamo spingere gli editori a guardare al futuro senza continuare a tagliare il presente", si legge nel documento che ha motivato la mobilitazione. La trattativa tra il sindacato e gli editori per il rinnovo del contratto al momento è sospesa. Come spiega a *Lum-sanews* la segretaria della Fnsi Alessandra Costante, la loro idea è quella di risparmiare sui nuovi assunti. Il contratto sarebbe depotenziato del 20% rispetto ai minimi oggi in vigore per chi comincia a lavorare. Una divisione che colpirebbe soprattutto i giovani.

Normare l'ia e aumentare gli stipendi, a cosa punta la Fnsi

La Fnsi, poi, chiede di regolamentare l'uso

dell'Intelligenza artificiale. "Gli editori non vogliono regolamentarla per via contrattuale", ribadisce Costante. Le prospettive future non sono rosee: "Se non mettiamo dei paletti occupazionali, l'IA presto sostituirà il 30% dei giornalisti, almeno di quelli che lavorano ai desk". Il sindacato si dice pronto a riprendere il confronto con gli editori, ma solo a fronte di un'offerta economica più solida. "Avevamo comunque chiesto un aumento di 250 euro", dice Costante, "ma la loro risposta è stata di 120 euro e poi di 150".

La crisi dell'editoria e la concorrenza sleale degli over the top

Dal canto suo, la Federazione italiana editori giornali (Fieg) riconosce la necessità di rimodulare il contratto, ma in una direzione diversa rispetto al sindacato. In una nota, la Fieg ha evidenziato come "il modello di business dei media tradizionali si è dovuto misurare con la concorrenza sleale degli *over the top* come Google o Meta, che sfruttano economicamente i contenuti editoriali trattenendo la maggior parte dei ricavi pubblicitari e dei dati". Un punto su cui interviene Fabrizio Carotti, direttore generale della Fieg, che precisa come occorrerebbe rivedere alcuni elementi del contratto per renderlo più aderente agli attuali livelli economici del settore. Secondo Carotti, il meccanismo contrattuale basato sugli scatti in percentuale "ha salvaguardato dalle perdite del potere d'acquisto legate all'inflazione". Sul fronte dell'innovazione tecnologica, gli editori puntano a introdurre "regole più flessibili per favorire l'inserimento di giovani professionalità". Ma rifiutano una regolamentazione sull'IA. Per Carotti "occorre, invece, un approccio etico da parte delle aziende".

Lo sfruttamento lavorativo, un problema con cui fare i conti

Un altro nodo da sciogliere riguarda il fenomeno del precariato e dello sfruttamento lavorativo, che si collegano all'inquadramento contrattuale. Molto spesso, i contratti di collaborazione tra cronisti e testate – quelli di lavoro autonomo, in sostanza – mascherano l'impiego da dipendente. Un giornalista di un'importante rete televisiva ci racconta sotto anonimato di avere "un lavoro definito su turni, con responsabilità e fasce orarie determinate. Ma tutto questo viene pagato con fattura, con partita Iva, a un'altra società che fornisce servizi a questa emittente". Il nodo, poi, si concentra sulla retribuzione: "Facendo un conto sul mensile, io prendo 1500 euro lordi, quando la mia paga dovrebbe essere almeno il doppio. I weekend non mi vengono retribuiti come da contratto, ma come qualunque giorno di lavoro, con la scusa che tanto io sono partita Iva". Una chiara violazione della Carta di Firenze, il documento deontologico che mira a tutelare la dignità professionale dei giornalisti e a garantire un'equa retribuzione.

Informazione sotto attacco, tra minacce e querele temerarie

In questo contesto, si aggiungono le sempre più diffuse intimidazioni ai giornalisti, così come le querele temerarie. Dall'attentato al conduttore di *Report* Sigfrido Ranucci all'assalto degli antagonisti pro-Pal a *La Stampa*, la libertà di espressione è sotto attacco. Secondo i dati del report annuale di Ossigeno per l'informazione, l'osservatorio che monitora gli abusi subiti dai giornalisti, nei primi sei mesi di quest'anno le minacce ai giornalisti sono aumentate del 78% rispetto allo

stesso periodo del 2024. Lo conferma il presidente dello stesso osservatorio Alberto Spampinato: "Abbiamo rilevato 361 giornalisti minacciati". Il primo semestre dello scorso anno erano 203. Ma la cifra reale è molto più alta se si contano anche "le 10 mila querele pretestuose e intimidatorie presentate ogni anno in Italia".

Lo scorso 3 dicembre, la Camera ha dato il via libera all'unanimità al recepimento della direttiva europea anti-Slapp, che mira a proteggere i giornalisti da azioni legali abusive e strumentali. La direttiva, però, prevede tutele solo per i giornalisti che ricevono querele temerarie da soggetti stranieri.

L'assalto alla Stampa e il caso Ranucci

Non solo querele. Ma anche attentati. Quella contro *La Stampa*, chiarisce Spampinato, "è la minaccia più grave degli ultimi anni contro un giornale. Un atto che ricorda gli attacchi squadristi del periodo fascista". Il punto, dunque, resta la necessità di garantire maggior protezione ai cronisti. "Anche per l'attentato a Ranucci è emerso un aspetto simile", chiosa il direttore di Ossigeno. Episodi che "ripropongono ancora una volta il problema di valutare più adeguatamente le condizioni di rischio in cui vivono alcuni giornalisti".

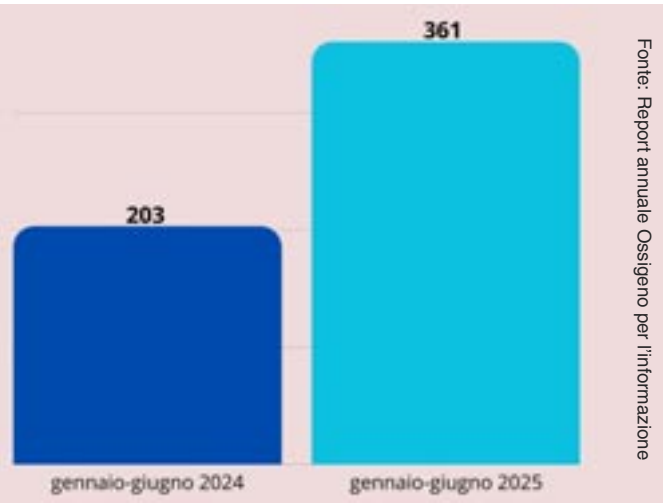
Una categoria sotto stress

Il filo rosso che unisce le tre voci è il riconoscimento di una categoria sotto pressione. Da un lato, il mancato rinnovo del contratto di lavoro giornalistico, la precarietà e il rischio di divisioni generazionali, dall'altro le minacce, le intimidazioni e i tentativi di silenziare l'informazione. Una realtà difficile di cui si parla ancora troppo poco e che fotografa un'esigenza più ampia: restituire dignità a un mestiere essenziale per la democrazia.

PENNE SPEZZATE

I giornalisti tra precariato e minacce

I CRONISTI AGGREDITI



L'INTERVISTA Parla il presidente di Ossigeno Alberto Spampinato

“L’irruzione al quotidiano La Stampa evoca gli assalti del regime fascista”

“

Siamo di fronte a diecimila querele pretestuose e intimidatorie presentate ogni anno in Italia

Un dato preoccupante sullo stato di salute della nostra informazione

“

L’attentato a Ranucci ripropone il problema di valutare modalità e misure più adeguate di protezione per chi lavora in condizioni di rischio

“Siamo di fronte a diecimila querele pretestuose e intimidatorie presentate ogni anno in Italia. Se considerassimo questi dati non parleremmo di 8 mila giornalisti minacciati in 19 anni, ma di molte migliaia di più”. Lo afferma Alberto Spampinato, direttore dell’osservatorio Ossigeno per l’informazione, che nella sua intervista a *Lumsanews* fa il punto sulle minacce subite dai giornalisti negli ultimi anni. A partire dall’irruzione degli antagonisti pro-Pal al quotidiano torinese *La Stampa*.

Come valutate gli episodi intimidatori contro i giornalisti e perché l’irruzione a La Stampa rappresenta un caso particolarmente allarmante?

“Per ogni episodio ci accertiamo sullo svolgimento dei fatti. Lo inquadrano in base alle osservazioni che facciamo tenendo conto di vari parametri. L’assalto alla redazione del quotidiano *La Stampa* è la minaccia più grave degli ultimi anni contro un giornale. Deve attirare particolare attenzione sia per la dimensione sia per le modalità con cui si è svolta. Un atto che ricorda gli attacchi squadristi del periodo fascista. Questo modo di attaccare i giornali è proprio di quell’epoca in cui ci si esprimeva anche politicamente con la violenza. È assolutamente legittimo criticare i giornali, soltanto che le critiche possibili e accettabili sono quelle espresse senza ricorrere alla violenza, che per noi è un discriminare assoluto alla libertà di espressione”.

Era prevedibile un attacco del genere?

“Secondo vari osservatori, questo attentato si poteva prevenire. Bastava far pre-

sidiare la redazione della *Stampa* da parte della polizia. Il fatto che il quotidiano fosse un obiettivo sensibile era evidente anche perché alcuni giornalisti erano stati minacciati da questi gruppi nei giorni precedenti. Speriamo che saranno spiegati i motivi per cui non c’è

condizione di pericolosità e fosse minacciato, non aveva un’adeguata protezione. Infatti, solo in questi giorni, dopo la sua audizione alla Commissione parlamentare antimafia, gli è stata fornita una scorta più adeguata. Questi episodi ripropongono ancora una volta il problema



Alberto Spampinato, presidente di Ossigeno per l’informazione

stata protezione. Questo è un aspetto importante per tutte le recenti minacce. Anche per l’attentato a Sigfrido Ranucci (conduttore di *Report*, ndr.) è emerso un aspetto simile”.

Che cosa, nel dettaglio?

“Dopo l’attentato si è appreso che Ranucci, che già si sapeva visse in una

di valutare più adeguatamente le condizioni di rischio in cui vivono alcuni giornalisti. Bisogna segnalare anche gli episodi minori e occorre trovare modalità di protezione più adeguate anche per quelli che non sono minacciati di morte, ma che hanno paura ogni volta che devono mettere il naso fuori casa perché

hanno ricevuto intimidazioni, minacce gravi anche per le loro famiglie. È un tema di cui il dibattito pubblico si dovrebbe occupare di più. Non si dovrebbe parlare di queste cose solo quando succedono episodi di estrema gravità come questi”.

Secondo i dati del vostro ultimo rapporto annuale, le minacce ai giornalisti sono aumentate del 78% rispetto al 2024. Quante ne avete monitorate negli anni?

“Ne abbiamo segnalate 8 mila dal 2006 a oggi, mentre nei primi sei mesi di quest’anno abbiamo rilevato 361 giornalisti minacciati. Il perché sia avvenuto questo aumento probabilmente dipende dal fatto che si è diffuso un clima che incoraggia quelli che pensano di limitare l’attività dei giornalisti minacciandoli. Inoltre, ci sono stati più episodi che riguardano collettivamente gruppi di cronisti. Parliamo di intere redazioni di piccoli giornali”.

Riuscite a rilevare tutti gli episodi intimidatori?

“Purtroppo no. Nelle nostre statistiche non ci sono tutte le querele temerarie e le cause per danni da risarcimento infondate che vengono presentate ogni anno e che sono evidenti violazioni della libertà di stampa. Ma siamo riusciti comunque a valutarle in base agli unici dati pubblicati dal dopoguerra a oggi sull’andamento dei processi: quelli forniti dal ministero della Giustizia nel 2016, poi aggiornati dall’Istat nel 2019”.

(ff.)

LA FNSI

“Un contratto fermo al 2016 e stipendi erosi dall’inflazione”

Un contratto nuovo, che guardi al futuro dell’informazione e tuteli i giornalisti, con l’obiettivo di renderli meno ricattabili, anche economicamente. È questa la richiesta portata al tavolo con gli editori dalla Federazione nazionale stampa italiana. Abbiamo fatto il punto con Alessandra Costante, segretaria generale della Fnsi.

Perché la Fnsi ha deciso di proclamare uno sciopero nazionale proprio in questo momento?

“Non c’è un momento migliore o peggiore. Si tratta solo di tutelare i diritti dei lavoratori. Abbiamo deciso di fare sciopero perché non abbiamo ritenuto queste tutele abbastanza sufficienti. La situazione è molto complessa. Abbiamo aperto una trattativa contrattuale nel 2024 con tanta fatica perché gli editori non volevano sedersi al tavolo. Poi si sono presentati, ma la loro idea di investimento sull’informazione non è la nostra. Per noi investire sull’informazione significa investire sui contratti, sul lavoro, rimettere al centro i giornalisti che fanno core business. Per loro invece è totalmente differente”.

Qual è l’idea degli editori?

“Quello che vogliono fare è risparmiare sui nuovi assunti. La loro idea è quella di un contratto win-win. Fanno finta di lasciare il contratto così com’è ai vecchi assunti, mentre i nuovi assunti non avrebbero più tutte le voci mobili dello stipendio: straordinari, notturni, domeniche e festivi.

Inoltre, già oggi le redazioni sono separate tra vecchi e nuovi assunti perché c’è stata una stratificazione negli anni. Una stratificazione che gli editori vogliono certificare per via contrattuale, chiudendo la stagione dell’attuale contratto Fnsi-Fieg – anche con aumenti sostanziosi per i colleghi che oggi lavorano – e apren-

dere una nuova, con un contratto di fatto depotenziato del 20% rispetto ai minimi oggi in vigore per chi comincia a lavorare”.

Cosa significa questo per le nuove generazioni di giornalisti?

“Significa che i giovani andrebbero a guadagnare il 20% in meno rispetto ai minimi del 2016. Dividere per via generazionale è pericoloso e certificare che ci sono colleghi che valgono meno di altri sul lavoro è una cosa

che il sindacato non vuole e non può fare”.

Quali sono state le richieste del sindacato alla Fieg?

“Abbiamo aperto la trattativa chiedendo un recupero del 20% perché c’era un’azione dell’inflazione molto forte sugli stipendi dei giornalisti. Oltre al lato economico, abbiamo portato tutta una serie di richieste normative. Ma abbiamo appurato che non c’era la volontà di risolvere il problema da parte degli editori, che hanno proposto un accordo ponte. Significa che si congela l’attuale contratto per tre anni e, nel frattempo, si va avanti nelle trattative per firmare uno nuovo. Ora la trattativa è sospesa, ma spero possa riprendere su nuove basi”.

Quali norme ritenete necessarie per un corretto uso dell’intelligenza artificiale nelle redazioni?

“L’intelligenza artificiale va regolamentata. Gli editori non vogliono farlo per via contrattuale, vogliono semplicemente fissare dei paletti etici che possono essere un principio, ma non sono sufficienti. Se non mettiamo dei paletti occupazionali, l’intelligenza artificiale presto sostituirà il 30% dei giornalisti, almeno di quelli che lavorano ai desk”

(ff.)

LA FIEG

“Bisogna trovare un’intesa sull’intelligenza artificiale”

Sfruttare le opportunità offerte dal progresso tecnologico, con un sistema di costi compatibili con le nuove dinamiche del settore editoriale. È una delle proposte della Federazione italiana editori giornali per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro giornalistico. Ne abbiamo parlato con Fabrizio Carotti, direttore generale della Fieg.

Quali sono, secondo voi, gli ostacoli principali alla revisione del contratto di lavoro giornalistico?

“L’attuale contratto avrebbe bisogno di una profonda rivisitazione perché il mondo dell’editoria è molto cambiato. Occorrerebbe rivederne alcuni elementi, sia per introdurre maggiori flessibilità, sia per renderlo più aderente agli attuali livelli economici del settore. Infatti, solo per rimanere nell’ultimo decennio, non può non essere considerata la riduzione dei ricavi – sia da pubblicità, sia da vendite – e capire come e quanto gli Ott hanno cambiato le regole della diffusione dell’informazione (gli Ott – *over the top* – sono i media che forniscono servizi e contenuti multimediali attraverso internet, così come le pubblicità che appaiono sui siti web, aggirando i tradizionali canali di distribuzione come la tv via cavo o satellitare, ndr). Tuttavia, gli editori hanno offerto un riconoscimento economico significativo, soprattutto se si considera l’attuale contesto dell’editoria”.

Voi affermate che il recupero dell’inflazione

sia assicurato dal sistema di scatti di anzianità. Ritenete realmente sufficiente questo meccanismo in un contesto di forte perdita del potere d’acquisto?

“L’attuale meccanismo contrattuale che prevede degli scatti in percentuale rappresenta quasi un unicum nel panorama contrattuale e ha salvaguardato dalle perdite del potere d’acquisto legate all’inflazione. Peraltro, gli scatti hanno riflessi sugli altri istituti contrattuali con effetti complessivi importanti”.

Quali sono le innovazioni che vorreste introdurre?

“Per poter promuovere l’innovazione, cogliere le opportunità offerte dall’evoluzione tecnologica e dal sistema dell’informazione digitale occorre modernizzare l’intero impianto contrattuale con un sistema di costi compatibili con le nuove dinamiche del settore e soprattutto introdurre regole più flessibili per favorire l’inserimento di giovani professionalità”.

La Fnsi chiede regole stringenti sull’intelligenza artificiale, qual è la vostra proposta in materia?

“La soluzione alle preoccupazioni legate all’utilizzo

dell’intelligenza artificiale non può essere ricercata nell’introduzione di vincoli contrattuali. Occorre, invece, un approccio etico da parte delle aziende con la possibilità di dotarsi di codici che tutelino tanto la professione giornalistica quanto i lettori”.

(ff.)



RAPPRESENTANTE SINDACALE
Alessandra Costante
segretaria generale della Fnsi



DIRIGENTE
Fabrizio Carotti
direttore generale della Fieg

**ECOLOGIA
E SVILUPPO**

Dietro la corsa all'auto verdi dell'Ue si nasconde un equilibrio economico fragile che rischia di cedere la leadership alla Cina

Il dilemma elettrico il prezzo da pagare per la mobilità del futuro

Le batterie continuano a dominare la transizione green ma altre tecnologie stanno emergendo come alternative

di FILIPPO SAGGIORO

Dalla corsa spesso insanguinata alla conquista delle terre rare alle resistenze dell'Europa contro la svolta verde. Dal ruolo egemonico della Cina alla scommessa dei nuovi combustibili all'idrogeno. Si fa presto a dire green. Dietro la corsa globale all'auto elettrica si nasconde un equilibrio fragile. Le batterie, per esempio, hanno le loro radici nelle miniere africane, dove il prezzo della transizione ecologica non si misura solo in tonnellate di minerali, ma anche in vite umane. Una transizione che rischia di regalare al Dragone cinese la leadership dell'automotive mondiale.

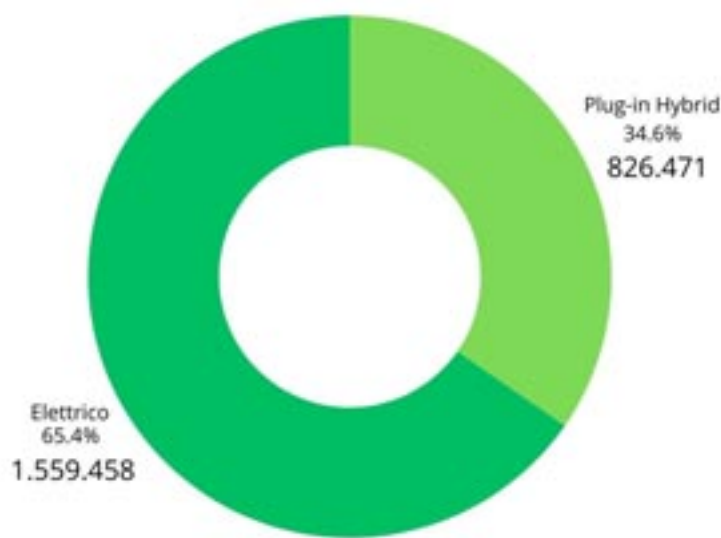
Miniere killer

Lualaba, Repubblica democratica del Congo: è il 15 novembre quando almeno 32 lavoratori della miniera di rame e cobalto perdono la vita in un terribile incidente. Il ponte su cui si trovavano non ha retto alle abbondanti piogge ed è crollato. La frana ha colpito i minatori che, secondo funzionari regionali, stavano lavorando nonostante il sito fosse ufficialmente chiuso proprio per il rischio di crolli. Senonché un'agenzia governativa ha fatto sapere che il cedimento è avvenuto per l'assemblamento dei minatori sul ponte dopo i colpi sparati dai soldati. Le miniere di Lualaba fanno parte della "Copperbelt" africana, la cintura di terra tra le più ricche di minerali al mondo. Qui vengono estratti cobalto, rame, nichel, manganese e uranio. "I grandi blocchi minerari contribuiscono all'alimentazione del conflitto", spiega Luciano Pollichieni, analista della fondazione Med-Or. "Le miniere permettono la creazione di un'economia di guerra parallela, che garantisce ai gruppi armati il denaro per continuare a combattere".

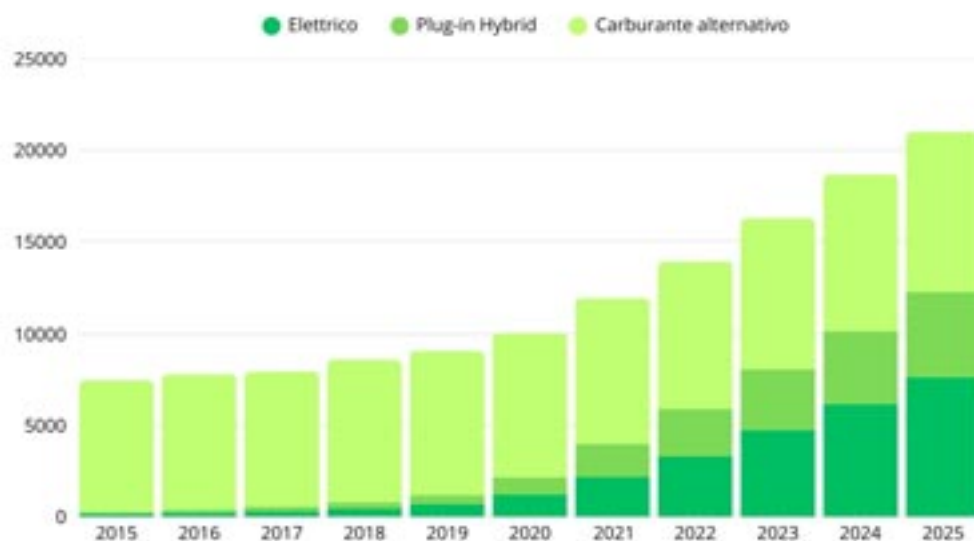
La sfida verde dell'Ue e il ruolo della Cina

"L'Unione europea punta alla neutralità climatica entro il 2050 con la sostituzione del vecchio parco macchine con vetture nuove, meglio se elettriche, per arrivare al 2035 con un circolante di sole auto a batteria", dice Antonio Sileo, direttore del centro di ricerca Green dell'Università Bocconi. Le batterie agli ioni di litio sono costituite da minerali e metalli provenienti, in gran parte, proprio dalle miniere africane. Tra queste ci sono proprio quelle del Congo, il maggiore produttore al mondo di cobalto, che costituisce il 10% del catodo di una batteria. Le miniere sono controllate da diversi attori. Ma negli ultimi anni è la Cina a essere diventata la protagonista con l'"accordo del secolo" firmato nel 2008 con il governo congolese. Questo dominio sulle materie prime crea, però, uno squilibrio: l'Europa punta tutto sull'elettrico, ma lo fa dipendendo da filiere controllate da Pechino. E il rischio, spiega Sileo, è che le case automobilistiche europee "si ritrovino sul ring del mercato mondiale con un solo guantone", mentre la Cina controlla sia le materie prime che la produzione di batterie. Non è tutto green ciò che luccica: l'altra faccia dell'elettrico. Accanto alle questioni economiche emerge anche un problema ambientale e sociale. I siti di estrazione dei minerali causano danni ambientali significativi, come "la deforestazione di ampie zone di foreste". È ciò che emerge dallo studio del Centro di ricerca tedesco sulla biodiversità, che sottolinea inoltre come le aziende minerarie non siano tenute a rendere pubblici i dati sulle emissioni. Inoltre — sosteneva l'eurodeputata Giulia Moi in un'interrogazione alla Commissione del 2016 — "i minatori, tra cui molti

AUTO ELETTRICHE E PLU-IN HYBRID CIRCOLANTI NELL'UE



CRESCITA AUTO ECOLOGICHE NELL'UE DAL 2015



Fonte: European Alternative Fuel Observatory

“l'esperto

Le miniere creano un'economia parallela che garantisce ai ribelli il denaro per continuare a combattere

bambini, vivono in condizioni disumane e brutali, spesso estraggono i minerali scavando a mani nude e, a causa della radioattività, sviluppano malattie al sistema linfatico".

La situazione attuale nell'Ue e i limiti dell'elettrico

Il mercato delle auto elettriche in Europa è in crescita. Nel 2025, le immatricolazioni sono cresciute del 3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Con il Green Deal l'Unione europea si impegna, entro il 2050, a ridurre del 90% le emissioni di gas a effetto serra nei trasporti. Le auto elettriche sono considerate cruciali per raggiungere l'obiettivo. Non solo macchine elettriche. Il piano di Bruxelles considera utili all'obiettivo della neutralità climatica anche le auto ibride plug-in e quelle con carburante alternativo, il Gpl. Al momento, nei 27 Paesi del-



LA STRAGE

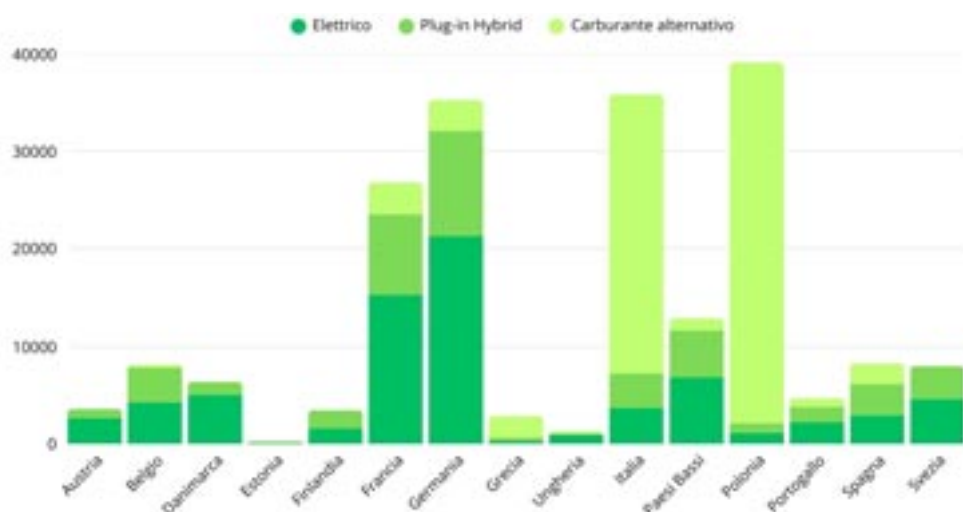
CROLLO NELLA MINIERA DEL CONGO

La mattina del 15 novembre 2025, nella miniera di Lualaba, nell'ovest del Paese, 32 lavoratori rimangono uccisi dopo il cedimento del ponte sul quale si trovavano. Un funzionario statale ha detto che le persone morte erano minatori irregolari entrati nella miniera nonostante il sito fosse chiuso per il rischio frane dovuto alle forti piogge. Rimane incerto il motivo per il quale così tanti uomini si erano stipati sulla struttura. Un'agenzia governativa ha fatto sapere che i minatori si erano precipitati sul ponte dopo che alcuni soldati avevano iniziato a sparare. Non è chiaro né il motivo per cui è stato aperto il fuoco né chi fossero questi militari, se uomini dell'esercito regolare oppure miliziani di gruppi ribelli

L'Unione circolano 22 milioni di veicoli elettrici: il 6.9% del parco macchine totale. Queste auto producono zero emissioni allo scarico offrendo "benefici per la qualità dell'aria nelle città", si legge in un rapporto dell'International Council on clean transportation. Inoltre, "grazie al progresso della rete elettrica — continua l'ente — le auto elettriche emettono fino al 73% in meno di gas serra rispetto a quelle a combustione interna". L'Ue punta molto sul ricambio del parco auto per raggiungere gli obiettivi climatici che si è imposta. "Le nuove auto elettriche, però, non stanno rimpiazzando quelle a combustione interna, si stanno semplicemente aggiungendo al totale", spiega Sileo. "Il limite — prosegue — riguarda il pacco batteria, che incide per oltre metà del costo della vettura. Poiché la batteria ha una durata inferiore a quella di altre componenti, una volta a fine vita il valore residuo del veicolo rischia di azze-



Tipologie di auto ecologiche nei diversi Paesi Ue



Fonte: European Alternative Fuel Observatory

rarsi”.

Una nuova possibile frontiera

Mentre l'elettrico continua a dominare il dibattito sulla mobilità del futuro, altre tecnologie stanno emergendo come possibili alternative alla transizione in corso. “Una soluzione interessante potrebbero essere gli elettro carburanti”, ipotizza Sileo, ovvero dei combustibili chimici che nascono dalla combinazione di idrogeno e CO2 catturata nell'atmosfera durante il processo di produzione. Dal prossimo anno questo carburante alimenterà le macchine di Formula 1, con molte aziende che fanno a gara per accaparrarsi la leadership nel settore. “Gli unici sottoprodotti di questa tecnologia sono calore e acqua”, spiega Plug Power, società statunitense attiva nello sviluppo delle tecnologie per l'idrogeno. “La nostra azienda – continua il gruppo – guida la

produzione e la diffusione delle celle a combustibile, che convertono l'idrogeno direttamente in elettricità”. L'idrogeno, inoltre, ha la capacità di “immagazzinare l'elettricità prodotta da altre fonti di energia per poi renderla disponibile nei momenti di maggiore domanda”, spiega la società. La transizione energetica è una necessità imposta dai cambiamenti climatici, ma bisogna affrontare la sfida con realismo e rigore scientifico. Raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 puntando solo sulle auto elettriche, così come l'implementazione degli elettrocarburanti, è un obiettivo molto difficile da realizzare. In questo contesto – sostiene Sileo – l'idrogeno rappresenta un'opportunità strategica: è “l'unica vera alternativa all'elettrificazione e al dominio cinese del mercato dell'automotive”.

L'INTERVISTA**“Le politiche di Bruxelles rischiano di sfavorire le case automobilistiche Ue”**

Il Green Deal firmato nel 2019 dall'Unione europea ha l'obiettivo di ridurre le emissioni nel settore dei trasporti del 90% entro il 2050. Per farlo si sta incentivando l'acquisto di auto elettriche o alimentate da carburanti meno inquinanti, ma alcuni sostengono che queste non siano la soluzione ed esplorano alternative interessanti. Abbiamo chiesto quali sono le principali sfide dei Paesi europei in questo ambizioso processo ad Antonio Sileo, direttore del programma di Mobilità sostenibile (SuMo) e dell'area sostenibilità di Green, il centro di ricerca su geografia, risorse, energia e ambiente dell'Università Bocconi.

Quali sono gli obiettivi dell'Unione europea nel processo di transizione energetica? Qual è il peso delle auto elettriche in questo processo?

L'Unione europea vuole raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Per centrare questo obiettivo – molto difficile da realizzare – si punta alla sostituzione del vecchio parco macchine con auto nuove, meglio ancora se elettriche. Lo scopo finale è quello di utilizzare unicamente vetture a batteria nel 2035. Il vantaggio delle macchine elettriche è che hanno zero emissioni allo scarico, ma ne producono indirettamente durante il processo di produzione delle batterie.

Quali sono i principali ostacoli per le case automobilistiche nel vendere le macchine elettriche?

Le auto elettriche faticano a conquistare i consumatori. Il punto debole di queste vetture è il pacco batteria, che rappresenta più della metà del costo finale della macchina. Poiché la batteria spesso ha una durata inferiore a quella delle altre componenti, una volta arrivata a fine vita il valore residuo del veicolo si azzerà. La strategia dell'Ue punta molto sul ricambio del parco auto, ma questo non sta avvenendo. Le nuove auto elettriche immatricolate non stanno sostituendo quelle vecchie, ma si stanno solamente aggiungendo.

Le vetture elettriche saranno sempre dipendenti dalle batterie agli ioni di litio e dai minerali che le compongono?

Per il momento non ci sono alternative valide sul mercato. Ma si sta lavorando sullo sviluppo delle batterie allo stato solido, che hanno una densità energetica più alta e una maggiore durata. Queste batterie, però, difficilmente risolverebbero il problema delle emissioni durante il processo di produzione e, oltretutto, sono molto costose.

Possiamo dire che la transizione verso un parco auto elettrico rischia di regalare alla Cina la leadership nel mercato dell'automotive?

Absolutamente sì. Le case automobilistiche europee producono vetture di una fascia medio alta e la rivoluzione elettrica si scontra proprio con questo segmento di mercato. Le batterie delle auto elettriche più costose – come la supercar Rimac, che costa due milioni di euro – non sono tanto diverse da quelle delle vetture più accessibili. Le politiche europee rischiano di portare le proprie case automobilistiche sul ring del mercato mondiale con un guantone solo, senza quello dei motori a combustione interna.

Per raggiungere una vera mobilità sostenibile, dunque, in che direzione bisogna andare?

Per ridurre le emissioni bisogna implementare i mezzi di trasporto pubblico e utilizzare meno le automobili. Una soluzione interessante potrebbero essere gli elettro carburanti o e-fuel, che dall'anno prossimo verranno utilizzati nelle monoposto di Formula 1. Si tratta di carburanti di sintesi o chimici, prodotti utilizzando l'idrogeno verde combinato con la CO2 e che, dopo un processo molto costoso, non emettono emissioni aggiuntive. L'Unione europea ha messo

**IL DOCENTE**

Antonio Sileo, direttore del programma di Mobilità sostenibile (SuMo) e dell'area sostenibilità di Green, il centro di ricerca su risorse ed energia e ambiente dell'Università Bocconi

nero su bianco che le auto alimentate da questo carburante potranno essere immatricolate anche dopo il 2050.

Quali sono le difficoltà nello sviluppo dell'e-fuel?

I detrattori degli elettrocarburanti osservano che per produrli serve molta energia, in particolare per estrarre l'idrogeno, generando criticità analoghe a quelle associate alle auto elettriche a batteria. La forza dell'idrogeno è quella di essere a emissioni zero, sia allo scarico sia per quanto riguarda il processo di produzione, ma rimane molto complesso e costoso da sviluppare. A mio avviso, si continua a puntare sull'idrogeno perché è l'unica vera alternativa all'elettrificazione e al conseguente dominio cinese del mercato.

(f. s.)

LUMSAnews

Quindicinale del Master in giornalismo della LUMSA

Direttore responsabile
Carlo Chianura

Direttore scientifico
Fabio Zavattaro

Redazione
Filippo Saggioro, Greta Giglio,
Flavia Falduto, Elisa Ortuso

Testata registrata al Tribunale di Roma
n. 468 dell'11 novembre 2003

la novità
Si punta sull'idrogeno perché è l'unica alternativa all'elettrificazione e alla leadership cinese del mercato dell'auto

Oltre 8 mila euro
in un anno
per curarsi
Che cosa c'è
da sapere

INVISIBILI

Malattie femminili Il dolore che c'è ma non si vede



di ELISA ORTUSO

Uno “scontrino del dolore” da oltre 8 mila euro, spesi in un anno per gestire i sintomi della propria malattia. L'attivista Giorgia Soleri usa i social per denunciare i costi che sostiene per curare la vulvodinia. L'attrice Nancy Brilli, invece, affida al palcoscenico di “Ballando con le stelle” la paura che l'ha accompagnata per anni di non poter avere un figlio a causa di una patologia diagnosticata troppo tardi: l'endometriosi. Entrambe, come milioni di altre donne, sono accomunate da un problema di salute: le malattie “invisibili”.

L'origine dell'invisibilità

Quale donna non ha mai sentito dire dalla propria mamma o nonna questa frase: “È normale avere dolore durante il ciclo, ce l'avevo anche io”? Parole che attraversano le generazioni e

**“È normale avere dolore durante il ciclo”
Parole che hanno normalizzato la sofferenza**

spesso hanno normalizzato il dolore femminile. Marcello Ceccaroni, medico e direttore di Ginecologia e Ostetricia all'ospedale Sacro Cuore di Negrar di Valpolicella, in provincia di Verona, spiega a Lumsanews che queste malattie sono invisibili “perché abbiamo i paraocchi”, non perché lo siano davvero. Tra queste ci sono la vulvodinia, l'adenomiosi, la neuropatia del pudendo, il dolore pelvico cronico e l'endometriosi. Quest'ultima è l'unica che in Italia è riconosciuta nei LEA, i Livelli Essenziali di Assistenza, quale disturbo cronico per il quale il Servizio sanitario nazionale garantisce una so-

glia minima di assistenza gratuita. In quanto si tratta di una patologia che “divora gli organi e in alcuni casi costringe a interventi chirurgici molto importanti”.

La visibilità dei dati

L'endometriosi colpisce dai 3 ai 5 milioni di donne in Italia, dunque una donna su dieci ne soffre. Una malattia che, evidenzia Ceccaroni “ha la stessa incidenza del diabete”. Ad oggi sono ancora sconosciute le cause, ma sono noti i suoi sintomi. La dismenorrea, il dolore acuto durante le mestruazioni, e la dispareunia, il dolore durante i rapporti sessuali sono i principali campanelli d'allarme. Per questo disturbo la scienza offre principalmente la terapia ormonale che, abbinata a integratori, regimi nutrizionali antinfiammatori ed esercizio fisico, può aiutare la paziente ad affrontarlo, evitando di ricorrere alla chirurgia a cui si arriva solo “in casi molto seri”, spiega il medico. Inoltre, l'endometriosi è la prima causa di infertilità femminile. La gravidanza blocca la sua evoluzione, ma nella società odierna “una donna rimane incinta in media tra i 31 e i 32 anni” quando il primo ciclo (e quindi i primi effetti della malattia) arriva mediamente “verso i 12 anni”, dunque la malattia agisce per anni indisturbata. In Italia il ritardo diagnostico per l'endometriosi è di circa dieci anni. “I primi cinque anni di ritardo nella diagnosi, dall'insorgenza dei sintomi, - afferma Ceccaroni - sono dovuti alla normalizzazione del dolore”, mentre “gli altri cinque anni sono dovuti a una rete sanitaria che purtroppo non fornisce una diagnosi in tempi ragionevoli”. “Il 40% delle donne - spiega Ceccaroni - cambia la propria vita professionale o di studi in funzione della malattia”. Una condizione che peggiora nel momento in cui “un medico non riconosce il dolore e si rafforza l'idea nella donna che è tutto nella sua testa”. Non essere credute è forse l'aspetto più drammatico di questo male e in casi molto gravi può mettere a rischio anche la sopravvivenza delle

pazienti, come è accaduto a Valentina.

La voce del dolore

Nell'estate del 2024 Valentina è in Portogallo e si sente male. Le sue condizioni di salute precipitano e rischia di perdere un polmone. “Respiravo a fatica e avevo dolore toracico. Nella notte sono andata al pronto soccorso: stavo avendo un pneumotorace catameniale, un collasso del polmone che avviene in coincidenza del primo giorno di ciclo”. La risposta è nell'esame istologico: Valentina è affetta da endometriosi pelvica e toracica. Una vita segnata da dolori lancinanti ai quali però nessun medico in Italia aveva dato un nome. Se l'endometriosi le fosse stata diagnosticata precocemente - racconta Valentina - non avrebbe sottovalutato altri sintomi che la affliggevano durante il ciclo e forse il suo polmone destro non sarebbe collassato. Nonostante la diagnosi, la qualità della vita di Valentina è compromessa per sempre. “A oggi sono in menopausa chimica e ho una qualità della vita molto bassa”.

L'importanza del supporto psicologico

La fatica. È questa la prima sensazione che riferisce allo psicologo una donna affetta da endometriosi. Poi, il bisogno di essere ascoltata e creduta. La psicoterapeuta Gaia de Campora spiega come l'arrivo di una diagnosi sia solo il punto di partenza, la rinegoziazione dell'identità della donna. “Quando la patologia viene riconosciuta”, dice De Campora, “si sentono sollevate, ma poi sopraggiungono rabbia, tristezza e disperazione, fino all'accettazione. Per la paziente è come un lutto e per superarlo deve attraversare tutte le tappe di elaborazione”. E in questo processo di rinascita, il supporto psicologico gioca un ruolo chiave. “Le donne che seguono percorsi integrati si sentono sollevate e traggono un maggior beneficio dal trattamento medico”. I ritardi del sistema ItaliaI nuovi LEA sull'endometriosi sono entrati in vigore solo il 30 dicembre 2024

ma l'esenzione del ticket è prevista solo per chi ha le forme più gravi. Le altre sono costrette a coprire da sole tutte le spese. Annalisa Frassinetti, presidente di Associazione Progetto Endometriosi, spiega come “lo Stato ha disposto che ogni Regione faccia una propria legge e abbia una struttura per gestire le pazienti con endometriosi, ma non tutte si sono adeguate”. Mancano spesso i centri specializzati.

Uno sguardo al futuro: che cosa si può fare?

L'endometriosi c'è, ma rimane “invisibile”. Ha bisogno di essere conosciuta per essere poi riconosciuta. Un primo passo in questa direzione può avvenire attraverso la divulgazione. “I medici devono scendere dal piedistallo e iniziare a fare i conti con il fatto che la maggior parte delle persone tra i 17 e i 22 anni usa TikTok come prima piattaforma per informarsi sulla salute”, afferma

L'endometriosi è un'affezione che ha bisogno di essere conosciuta per essere poi riconosciuta

Francesco Di Chiara, chirurgo specialista in endometriosi ad Oxford, che ha iniziato a parlare di questa patologia sui social. Da un lato serve informare le donne, dall'altro serve formare il personale sanitario. “La crescita di consapevolezza sull'endometriosi sta portando a una maggiore presa di coscienza verso altre condizioni spesso associate come la vulvodinia”, spiega il ginecologo Ceccaroni. La chiave per il futuro di malattie che non si vedono - ricorda - è una: la cultura.

“Ho iniziato ad avere mestruazioni molto dolorose intorno ai vent’anni. Un dolore che si è intensificato sempre di più, fino a quando – a 25 anni – è diventato invalidante. Cercavo risposte, ma non le ho trovate prima di dieci anni, quando ho rischiato di perdere un polmone”. Così Valentina, una ragazza di 30 anni, ha scoperto di avere l’endometriosi. “Non riuscivo a fare le cose di tutti i giorni e quando ho sentito parlare un’amica di endometriosi mi sono domandata se potessi soffrirne anche io. Così – racconta Valentina – ho cercato i sintomi su internet e ho pensato che questa malattia fosse la causa dei miei dolori”. Poi l’inizio di un lungo percorso prima di arrivare a una diagnosi. “La prima volta in cui medici hanno pensato che potessi avere l’endometriosi è stato a Roma, poi sono tornata a Napoli, dove vivo, e mi hanno detto che non era vero. Nella mia testa risuonava un ‘forse’ ma mai una certezza”. Ma nell’estate del 2024 un evento cambia la direzione della sua vita. “Ero in Portogallo e una sera non mi sono sentita bene, respiravo a fatica e avevo dolore toracico. Nella notte sono peggiorata e sono andata al pronto soccorso: stavo avendo un pneumotorace catameniale. In pratica si tratta di un collasso

IL RACCONTO

“La mia vita è segnata per sempre Ho scoperto tutto per caso”

La testimonianza di Valentina, affetta da endometriosi
La diagnosi le è arrivata in Portogallo dopo 10 anni

del polmone che avviene in coincidenza con il primo giorno di ciclo”. Un momento di spavento che però ha rappresentato la chiave per avere una diagnosi. “Sono stata operata al torace ed è emerso che avevo endometriosi sia sulla pleura che sul diaframma. L’esame istologico ha confermato che avessi

endometriosi toracica”. Una diagnosi che ne ha portata con sé un’altra. “Dopo l’esame è emerso che avevo anche l’endometriosi pelvica. Se lo avessi saputo prima avrei potuto riconoscere sintomi che ho sempre sottovalutato, come la fatica a respirare durante il ciclo, e avrei potuto evitare un

intervento chirurgico molto invasivo che ha cambiato la mia vita per sempre”. Nonostante l’arrivo di una risposta ai dolori che l’hanno accompagnata per anni, Valentina ogni giorno prosegue la sua lotta. “A oggi sono in menopausa chimica e ho una qualità della vita molto bassa. Vivo giorno per giorno perché le prospettive future sono titubanti e fragili. Non esiste una cura per l’endometriosi”. In questa lotta Valentina ha sperimentato la solitudine. “Il primo ad avermi creduta è stato mio marito, che mi vedeva contorcermi di notte per il dolore. Ma in questa battaglia non ho mai sentito solidarietà femminile rispetto alla mia condizione, perché ‘avere dolore è normale’”. Per questo ha sentito il bisogno di raccontare agli altri una malattia ancora piuttosto sconosciuta. “Non può essere considerata rara una cosa che non viene ricercata, me lo ha detto un medico che ho incontrato nel mio percorso di cura. Così ho fondato la prima pagina social di divulgazione italiana sull’endometriosi toracica. Credo che ci sia una mancanza di curiosità sul tema e che sia importante far vedere a tutti una malattia invisibile”.

(e.o.)

IL MEDICO

“Una patologia che non si vede perché abbiamo i paraocchi”

L’endometriosi, come altre malattie ginecologiche femminili, è considerata invisibile, perché?

“Sarebbe molto interessante definire cosa si intende per invisibile perché l’endometriosi è una malattia più che visibile e che si potrebbe riuscire a identificare molto precocemente, quindi è invisibile agli occhi di chi probabilmente non è in grado di cogliere segnali che sono già evidenti da tempo. Dunque è invisibile perché abbiamo i paraocchi”.

Qual è la differenza tra l’endometriosi e le altre malattie invisibili, come la vulvodinia?

“E’ da poco tempo che l’endometriosi è riconosciuta nei LEA quindi credo che il suo cammino di affermazione sia ancora molto lungo. Ma probabilmente è proprio questa crescita di consapevolezza riguardo l’endometriosi che sta portando a una maggiore presa di coscienza verso altre condizioni che spesso all’endometriosi sono associate, come la vulvodinia. Poi sicuramente il fatto che l’endometriosi si divori gli organi e in alcuni casi costringa a degli interventi chirurgici molto importanti e anche mutilanti potrebbe averle dato priorità”.

Qual è la situazione attuale in Italia?

“L’endometriosi colpisce dai 3 ai 5 milioni di donne in Italia e una donna su 10, come emerge dalle ultime statistiche, sembra che ne sia affetta. È una malattia abbastanza importante sotto il profilo numerico: ha la stessa incidenza del diabete. Oggi il ritardo diagnostico medio di questa malattia è intorno ai dieci anni, non solo in Europa ma anche in Paesi sviluppati come il Canada”.

Perché c’è questo forte ritardo diagnostico?

“I primi cinque anni di ritardo nella diagnosi dall’insorgenza dei sintomi, sono dovuti a retaggi culturali, ovvero alla normalizzazione del dolore.



GINECOLOGO

Marcello Ceccaroni, direttore di ginecologia e ostetricia all’ospedale Sacro Cuore di Negrar (VR)

Su questo aspetto si può incidere con l’informazione. Gli altri cinque anni sono invece dovuti a una rete sanitaria che purtroppo non è in grado, sia per assenza di elementi culturali sia anche strumentali, di riuscire a porre una diagnosi. Su questo altro aspetto deve incidere invece la formazione. I medici devono chiaramente essere formati per riuscire a fare diagnosi oppure per riuscire a capire che quei sintomi, anche se loro la diagnosi non l’hanno posta, sono altamente suggestivi di un’endometriosi ed eventualmente mandare le pazienti in centri specializzati”.

Quali possono essere le cause di questa malattia?

“Le cause non sono note. Alcune teorie recenti sostengono che improvvisamente alcune cellule delle superfici dell’ovaio, dell’utero e del peritoneo si trasformano in tessuto endometrioso, un tessuto che assomiglia a quello dell’endometrio, ma che è più aggressivo. L’inquinamento non è una causa ma può aumentare l’incidenza della patologia”.

Come si cura oggi l’endometriosi?

“La cura si basa su una terapia ormonale a cui però si abbinano combinazioni di integratori, prodotti nutraceutici e regimi nutrizionali antinfiammatori che agiscono sui sintomi. Poi infine è importante anche l’esercizio fisico, possibilmente aerobico. Solo in casi molto seri si arriva a intervenire chirurgicamente”.

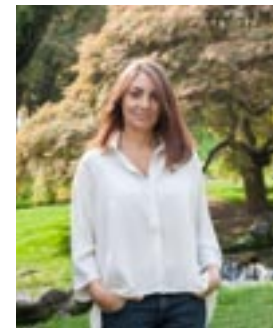
Si può guarire?

“L’endometriosi è una malattia che si può curare attraverso terapie che modificano l’andamento di una malattia contenendo i sintomi. La cura più importante che abbiamo oggi, al di là di quella farmaceutica, è la cultura della malattia. Tuttavia, non si può guarire in quanto l’endometriosi è una malattia cronica”.

(e.o.)

LA PSICOTERAPEUTA

“Per le donne è importante essere ascoltate e credute”



ESPERTA

Gaia de Campora, esperta in supporto psicologico per le donne in condizioni di fragilità

Qual è la prima cosa che una donna affetta da una malattia invisibile ginecologica le dice quando entra nel suo studio?

“La maggior parte esprime la sensazione di fatica. Quelle a cui è stata fatta una diagnosi spesso per lungo tempo non sono state credute e quindi sono accompagnate anche da una sensazione di impotenza che chiede ascolto”.

Non essere credute può far arrivare a dubitare di sé stesse e dei propri sintomi?

“Il vissuto del corpo è un vissuto concreto, immediato. Chi gli dà voce non ha dubbi ma la diagnosi è una sorta di validazione che permette la cura vera e propria. Dunque, sentirsi messe in discussione a lungo può generare stress cronico che peggiora i sintomi e l’aspetto emotivo”.

Quanto questa malattia incide sul piano psicologico?

“Sicuramente la fiducia in sé viene molto intaccata, come anche l’autostima. Ma poi si crea una serie di stati d’animo ricorrenti e ricorsivi che vanno dal momento della diagnosi al processo di rielaborazione emotiva. Le donne si sentono prima sollevate quando la patologia viene riconosciuta ma poi si ripresentano emozioni che erano state taciute, come rabbia, tristezza e disperazione, fino all’accettazione della malattia. Per la paziente è come un lutto e per superarlo deve attraversare tutte le tappe di elaborazione. Non si tratta di una patologia che può essere curata definitivamente e quindi bisogna rinegoziare la propria identità”.

Si tratta di una patologia che può avere un impatto anche sulla vita sessuale, che cosa comporta questo aspetto?

“In generale le malattie invisibili ginecologiche possono incidere anche su questo aspetto.

(e.o.)

LA SCHEDA

Oltre l’endometriosi la mappa delle patologie

Dolore pelvico cronico

È un dolore nella regione pelvica che persiste per almeno 6 mesi, in modo continuo. È una condizione multifattoriale: può derivare da endometriosi, adenomiosi, vulvodinia, cistite interstiziale e altre patologie

Adenomiosi

È una patologia ginecologica in cui il tessuto endometriale penetra e cresce all’interno della parete muscolare dell’utero, il miometrio. Spesso coesiste con l’endometriosi, ma è una malattia distinta



Vulvodinia

È un dolore cronico alla vulva, presente da almeno tre mesi, senza una causa identificabile, come infezioni o lesioni. Il dolore può insorgere in modo spontaneo oppure provocato dal contatto

Neuropatia del pudendo

È una condizione dolorosa causata da danno, irritazione o intrappolamento del nervo pudendo. Provoca dolore bruciante o elettrico, sensazione di corpo estraneo e disturbi urinari o sessuali.

Master in Giornalismo



LUMSA
UNIVERSITÀ

MASTER
SCHOOL